

## Introduzione

Nella narrazione storiografica delle vicende del pontificato Carafa un punto risulta particolarmente oscuro e di difficile interpretazione, ovvero il brusco e repentino cambio di atteggiamento di Paolo IV nei confronti dei propri nipoti, e in particolare di quel Carlo Carafa, creato cardinale nel giugno del 1555 e investito della carica di Segretario di Stato, anzi di vero e proprio plenipotenziario pontificio e incontrollato padrone della città di Roma e di ogni affare politico dello Stato della Chiesa, e poi, improvvisamente, nel gennaio del 1559 privato di ogni potere, spogliato di ogni bene ed esiliato dalla città, insieme agli altri due nipoti, Giovanni duca di Paliano e Antonio. Intorno alle cause di tale inopinato e repentino rivolgimento, che richiese anche al papa un travaglio psicologico che finì per avere conseguenze letali sulla sua salute, si ha una notizia abbastanza circostanziata, e confermata dalla concordanza in proposito di fonti tra loro estranee, ma non completamente esperita nei minuti dettagli. Ne riporto il resoconto di Ludwig von Pastor nella sua *Storia dei Papi*: “La pietra fu messa in movimento da un incidente per sè piuttosto insignificante. Nel capo d’anno 1559 in un banchetto sorse una lite scandalosa fra il fratello del cardinale Carpi e il nipote del duca di Paliano, Marcello Capece, che poco mancò degenerasse in strage. Il cardinale Carafa cercò di tenere nascosto il caso al papa, ma questi lo riseppe egualmente e ai 6 di gennaio fece tradurre il Capece in Castel S. Angelo”<sup>1</sup>.

Documenti degli archivi vaticani e relazioni di ambasciatori stranieri, in particolare dell’ambasciatore fiorentino Bongianni Gianfigliuzzi, concordano poi nella narrazione del seguito catastrofico per le sorti dei nipoti del pontefice, ma soprattutto l’attenzione degli storici ottocenteschi si è indirizzata a un *Diario di diverse cose notabili* la cui redazione von Pastor attribuisce a tale Vincenzo Bello romano e di cui si conoscono copie a Berlino, Londra, Parigi, Firenze, e a Roma nella Biblioteca Corsiniana e in quella di S. Croce in Gerusalemme; nella versione di quest’ultimo codice il *Diario* è anche stato trascritto in *Melemaurum Romanorum mantissa ex codicibus manuscriptis eruit, recensuit prolegomenisque et commentariis instruxit Hugo Laemmer*, Ratisbonae, Typis et sumptibus G. J. Manz, 1875. Tale pubblicazione del Laemmer è tuttavia di estrema rarità (in Italia se ne conserva un’unica copia che non ho avuto modo di consultare, alla Biblioteca Nazionale di Firenze) e oggi presso che ignorata da chi dei Carafa si è occupato, i quali tutti attingono piuttosto al più reperibile studio monografico di George Duruy<sup>2</sup>, che a sua volta ha come fonte principale un ampio sunto storico secentesco redatto da Pietro Nores e pubblicato presso il Gabinetto Viesseux nel 1847<sup>3</sup>.

Nel corso di altre ricerche nell’Archivio Segreto Vaticano mi sono anch’io imbattuto in un documento conservato in una miscellanea del Fondo Borghese, il *Diario dalli 21 di Settembre 1558 sin alli 24 d’Aprile 1559*: non so dire se esso sia una fino ad ora ignota copia del *Diario* di Vincenzo Bello, e dunque se coincida con quello già pubblicato dal Laemmer (peraltro, come detto, di difficile reperibilità), ma in ogni caso mi pare che la minuziosa cronaca che offre degli eventi relativi alla clamorosa rottura tra il papa Carafa e i suoi nipoti meriti di essere resa nota e accessibile alla lettura, tanto più che offre al vivo uno spaccato di vita quotidiana alla corte pontificia di Paolo IV che mi pare non privo di interesse.

L'attendibilità del *Diario*, di cui qui si dà la parte relativa al dissidio in casa Carafa, a me pare garantita non soltanto dalla concordanza su alcune singole circostanze con quanto si può ricavare da altre fonti, epistolari e diplomatiche, ma anche dalla specificità di alcuni dettagli cronachistici, inessenziali in sé allo sviluppo della narrazione ma curiosi, come ad esempio particolari dello svolgimento della festa di capodanno che dà il primo movimento alla successiva catastrofe, oppure della buffa commedia degli equivoci messa in moto dalla tentata burla al vescovo di Osimo. Le preoccupazioni moralistiche che pervadono l'opera di von Pastor pregiudicano la sua obiettività nel valutare l'attendibilità di un *Diario* (sempre ammesso che quello presente nel fondo Borghese sia simile, se non identico, a quello di Vincenzo Bello poco apprezzato dal Pastor) che della curia pontificia dell'epoca del grande riformatore teatino non rende certamente un'immagine edificante. A me sembra che questo non sia però motivo valido per metterne in dubbio la veridicità, e anzi anche riguardo agli eventi relativi alla morte del pontefice e ai disordini ad essa seguiti mi pare una testimonianza degna di nota e mi riprometto in un prossimo numero dello *Stracciafoglio* di riprodurre del *Diario* anche le pagine conclusive che tali vicende narrano.

Segnalo ancora che, oltre a quanto qui si pubblica, il *Diario* contiene altre informazioni che un succinto sommario riporta nella sua pagina iniziale<sup>4</sup>, e in particolare una notizia, che, ove fosse ritenuta attendibile, chiederebbe di riscrivere l'ultimo paragrafo della vita di un personaggio il cui nome è ancora famoso ai giorni nostri, Fabrizio Maramaldo. Degli ultimi anni di vita di costui, dopo il suo ritorno a Napoli nel 1538 e l'abbandono della vita militare, si sa poco o nulla; così scrive Maurizio Arfaio, estensore della scheda biografica per il D.B.I.: "la saggistica risorgimentale, sempre alla ricerca di prove della debole fibra morale del M., lo ritrasse come un gaudente intento solo a sperperare le proprie sostanze e quelle della moglie [Porzia Cantelmo] in una Napoli che sprofondava in una secolare decadenza sotto il peso dell'oppressione straniera che lui stesso aveva contribuito a instaurare" e ne ipotizza la morte "probabilmente alla fine del 1552". Ebbene, alla c. 279v (288v secondo la numerazione moderna del codice), con riferimento temporale al febbraio del 1559, nel *Diario* si legge: "Furono presi certi gentilhuomini Napolitani, e fra gli altri un Fabritio Maramaldo nobilissimo, et i quali facevano monete false". Insomma, la saggistica risorgimentale pare non avesse tutti i torti a proposito della dirittura morale del capitano ormai in pensione e certamente l'ipotesi del decesso datato al 1552 si rivela completamente errata.

#### NOTE

1. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI, *Giulio III, Marcello II e Paolo IV (1550-1559)*, Roma, Desclée e C. Editori, 1927, p. 454.

2. G. DURUY, *Le cardinal Carlo Carafa (1519-1561). Étude sur le pontificat de Paul IV*, Paris, Hachette, 1882.

3. P. NORES, *Storia della guerra di Paolo IV sommo pontefice contro gli spagnoli*, Firenze, Viesses, 1847.

4. Così recita la prima pagina del *Diario* (c. 263r; 272r nella numerazione moderna): "Diario dalli 21 di Settembre 1558 sin alli 24 d'Agosto 1559, nel quale si raccontano, Le Pretensioni di Paolo 4 circa la nullità della Rinuntia dell'Imperio fatta da Carlo V. La Rissa nella quale intervenne il Cardinale de' Monti, e la doglienza che ne fece il Papa. I Primi Motivi della prattica di Pace fra Francia e Spagna. La Ereptione et autorità degli Ufficij di Regente e d'Inquisitore. Le Cause che mossero il Papa a cacciare da Palazzo i suoi parenti, e licenziare i Ministri dependenti da loro. La Morte del Papa et altri particolari".

[c. 280r] Il primo dì d'Anno nuovo, un Secretario del Duca di Paliano detto il Lanfranco diede cena al Cardinale de Monti, a Giovan Ludovico fratello del Cardinale de Carpi<sup>1</sup>, et certi altri gentilhuomini et li menò due o tre cortigiane, tra le quali ne fu una famosa detta la Martuccia, innamorata di esso Giovan Ludovico, et havendo cenato allegramente e con festa, essendo alli stecchi<sup>2</sup>, Marcello Capece, Gentilhuomo Napolitano parente di Casa Caraffa, innamorato anco lui della detta Martuccia, essendo andato a casa di una cortigiana, e non l'havendo trovata, spinto o da martello<sup>3</sup> o d'altro, se ne andò a casa del detto Lanfranco con una grossa quadriglia, et essendoli stato aperto gratiosamente, giunto dove erano quei Signori et cortigiani, subito cominciò per dispetto d'esso Giovan Ludovico a far carezze alla Martuccia, et baciarla, et finalmente la voleva condurre seco; di che sdegnato Giovan Ludovico [c. 280v] volendosi risentire et dicendo che non si conveniva ad un gentilhuomo far queste cose di voler sviar una donna menata da un altro, insomma dalle parole et mentite<sup>4</sup> si messe mano alle spade, dove che il Cardinale de Monti anche lui mise mano, e finalmente vi s'interposero due gentilhuomini, in modo che la cosa fu quietata et restò ferito solamente un servitore di Monti; Giovan Ludovico mandò subito a far intendere al Duca questa soperchiarria fattali dal Capece, et a dolersene, del che alterato il Duca fece metter prigione il suo segretario et esso Capece, quali dipoi furono liberati et detto Capece si reconciliò con Giovan Ludovico.

Stando le cose in questo modo avvenne che un dì o vero due doppo il caso occorso sopradetto fu detto a Nostro Signore e fra l'altre cose del Cardinale de Monti che s'era trovato vestito da secolare con la spada, e che haveva messo mano, di che Sua Santità s'alterò pur assai, et ordinò che subito fosse messo il Capece in Castello. Et non solo s'alterò contro il Cardinale de Monti, ma con Caraffa, perché non l'haveva avertito di simil cosa, et il Giovedì che fu alli 9 nella Congregatione dell'Inquisitione [c. 281r] si dolse assai de' Cardinali che non li dicevano le cose che occorreano, et pare che dopo questa Congregatione qualche uno facesse pervenire all'orecchie di Sua Santità alcuni disordini di Caraffa.

Il medesimo Giovedì havendo dimandato l'Ambasciatore di Fiorenza audienza da Caraffa per cosa che importava, et havendogliela promessa esso Cardinale, lo seguì sino alle sue camere e di poi li fece serrar la porta nel viso, del che alteratosi esso Ambasciatore, havuto audienza il Sabato dal Papa, fece gran querela dell'affronto fattoli da Caraffa, e del modo di proceder di esso, dolendosi dell'audienze et che [...] esclamava di esser così mal inteso dal detto Cardinale, il che aggiunse alteratione al Papa, in tanto che, essendo andato la Domenica alli otto il Cardinale Caraffa per parlare a Sua Beatitudine, dopo haverlo fatto aspettare quattro hore nell'anticamera, li fece dire che si levasse di quelle camere e non gli andasse dinanzi, della qual cosa il Cardinale ne pigliò dispiacere et alteratione.

Il Lunedì havendo Sua Santità intimato una Congregatione de Inquisitione per cosa importante et havendo fatto in essa Congregatione [c. 281v] gran risentimento dei vitij del Cardinale di Monti e del caso occorso, e dell'attioni indegne che egli tuttavia faceva della persona di Cardinale, per le quali egli conosceva che era necessario darli castigo, però che non haveva voluto farlo senza il consenso della Congregatione della Santissima Inquisitione alla quale si rimetteva.

Li pareri et sententie furono diverse e tra gl'altri il Cardinale Pacecco<sup>5</sup> volendo aiutare Monti disse [...] io non voglio dire che il Cardinale di Monti non meriti riprensione, e forse castigo, se bene è giovane, però faria di bisogno che la Santità Vostra cominciasse da noi il castigo; la qual parola presa da Nostro Signore nel modo che fu detta, cioè che volesse inferire che bisognasse cominciare da' suoi nipoti i quali fussero nei medesimi errori, e forse più gravi, e tanto più quanto che già n'era stato dato informatione a Sua Santità come è detto, Sua Santità s'ammutì senza rispondere parola, et lasciò la cosa imperfetta, né si parlò d'altro ma si risolse di restituire tutte le robbe de' marinari alli Signori Venetiani, quelle che furono prese in quella nave dalle [c. 282r] Galere del Papa<sup>6</sup>.

Questa cosa alterò il Papa assai et cominciò tanto più a crescerli lo sdegno contro Caraffa in tanto che gli levò le stanze di sopra in Torre Borgia, gl'interdisse le facende, diede ordine alli Secretarij che non spedissero cosa per ordine suo, gli fece levar le scritture de negotij, et far comandamento che non s'impacciasse in cosa alcuna et che non si partisse di Roma; e questo fu in processo di dieci giorni mentre che il Cardinale di Napoli<sup>7</sup> et altri Signori s'interponevano tuttavia per riconciliare il Cardinale a Sua Santità, la quale prese tanta alteratione di questa cosa che non mangiando e non dormendo li venne una stitichezza di corpo et una inquietudine che non potea dormire, però con un poco di manna ne fu liberato, et alli 10 stava benissimo, e tornò a dare audienze e far congregationi, et ordinò al Governatore<sup>8</sup> che almeno una volta il giorno andasse da lei e le desse informatione di tutto quello che occorreva.

E di più ordinò che si facesse una cassa di ferro dove voleva che ognuno potesse metter polize dentro et [c. 282v] querelarsi delle ingiurie et ingiustitie che fussero fatte, et processe in tanto lo sdegno di Sua Santità che cacciò di Palazzo il Duca di Palliano e non volse che alcuno de' nepoti li andasse inanzi fuori il Cardinale di Napoli.

Chiamò il Vescovo di Bergamo<sup>9</sup>, che fu di Verona, a Palazzo, con animo d'appoggiarli parte delle facende. Cercando Caraffa di sapere chi era stato che havebbe fatto mal offitio per lui et havendo sospetto nel Cardinale Alessandrino, in Don Gieremia Chietino<sup>10</sup>, et in un altro Guglielmo Prothonotario Chietino, e molto grato a Sua Beatitudine, occorse un caso che havendo il dì seguente che Caraffa fu reietto dall'audienza di Sua Santità li Camerieri di Caraffa essendo nell'Anticamera li venne in mente di far una burla al Vescovo di Osimo<sup>11</sup>, cioè levargli le vesti, e non so che altro, come si suol fare alle volte per burla.

Al qual Vescovo non era ancora stato intimato il monitorio del Governatore essendo che non fu se non dopo tre o quattro giorni intimato; stando, dico, questi Camerieri [c. 283r] a ragionare di questa burla, sopravvenne il Cardinale Vitelli<sup>12</sup>, il quale dimandato di che cosa ridevano, gli dissero il disegno che havevano di fare la burla al Vescovo. Vitelli entrato da Caraffa, e stato un poco con lui, uscendo fuori trovò il Vescovo di Osimo che andava alle stanze di Caraffa, et fatto mostra di volerli parlare di cosa importante, lo chiamò seco, et ritiratolo in Camera, disse che l'haveva d'avertire d'una cosa d'importanza, che avvertisse bene alli casi suoi, che intendeva che quelli di Caraffa machinavano non so che contra di lui, et che non sapeva che fosse d'ordine di Caraffa, ma che lo dubitava bene, e che perciò come amico ne lo haveva voluto avvertire, et che lo consigliava a fuggirsene al Vescovado, et che forse li converria andarvi sinistramente<sup>13</sup>, et che sapeva che gli soprastava pericolo forse tale che egli non si credeva. Il Vescovo impaurito molto se ne andò subito a Caraffa con un preambulo, dicendo che pregava Sua Signoria Illustrissima a non permettere che egli fosse punito da altri che da lei se haveva errato, e che non volesse permettere che si fosse fatto

dispiacere, ma che glielo [c. 283v] accennasse che subito se ne andaria e faria tutto quello che li dicesse, et che non haveva altra fede che in lui. Il Cardinale non sapendo quello che costui si volesse dire, li dimandò per che causa faceva queste dicerie; et egli raccontò l'avvertimento di Vitelli. Subito Caraffa mandò per esso, et dimandatoli dove haveva inteso queste cose che haveva detto a Monsignor di Osimo, egli ridendo disse che l'haveva dette per burla. Caraffa in colera disse che non stava così et che sapeva qualche cosa. Finalmente essendosi involupato, Vitelli disse alla fine che gliel'haveva detto un Maffeo che era mastro di Camera di Caraffa, et chiamato quello, et non essendo l'uno l'altro conforme alle parole, Caraffa cacciò di casa il Mastro di Camera, et subito entrò in gelosia di Vitelli. E perché il dì seguente fu fatto il monitorio [...] a Osimo, subito Caraffa disse che le parole di Vitelli non erano state a caso, ma che era trama sua et che era consapevole di quello che haveva da seguire. Et di più a questa suspitione si aggiunse che fu detto che Vitelli era [c. 284r] stato il dì inanzi che il Papa si dimostrasse alterato con Caraffa più di un'ora con quel Don Gieremia del quale Caraffa haveva sospetto che non l'avesse accusato al Papa. Di modo che Caraffa mandò Monsignor di Terracina<sup>14</sup> a Vitelli a farsi dare le scritture che haveva in mano delle cose sue de' negocij et gli fece dire che non gli andasse più inanzi dolendosi di lui.

Andò continovando la colera del Papa contro il Cardinale Caraffa e suoi negotij, et nonostante infiniti offitij che diversi Cardinali et Signori Ambasciatori fecero continuamente più giorni non fu mai possibile ad estinguere né a placare in parte l'ira di Sua Beatitudine anzi andò [...] crescendo in tanto che alli 27 in Concistoro, senza che nissuno dovesse mai penetrare che risolutione dovesse fare Sua Beatitudine in questo caso, dopo l'essersi con una lunga oratione accompagnata da molte lacrime doluta del mal governo e mala vita de' suoi nepoti, et attestato Dio, gl'huomini et il Mondo di non haverlo prima saputo, chiamati in Consistoro il Vescovo di Bergamo, il Datario, il Governatore, il Barengo, il Fiordibello, il Signor Camillo Ursino, Monsignor Boncompagno, il Fiscale et Monsignor di Forlì<sup>15</sup>, fece un [c. 284v] decreto del quale ne fece notari il Barengo, il Datario et il Fiordibello, et gl'altri per testimonij, col qual decreto Sua Santità volse che fusse intimato, e così comandò al Governatore, Fiscale e Vicegerente, che facesse alli tre suoi nepoti, cioè al Cardinale Caraffa, al Duca et a Don Antonio, che dovessero loro con tutte le sue famiglie, cioè delle mogli e figli, haver sgombrato fra il termine di dodici giorni di Roma, con che il Duca restasse confinato nello stato suo di Montebello et il Cardinale in un luogo da nominarsi da Sua Beatitudine tra due giorni. Né bastò questo, che lo privò di tutti li governi che havevano nello stato della Chiesa, che erano molti, et particolarmente il Cardinale della Legatione di Bologna et il Duca di Generale della Chiesa, che lo diede al Signor Camillo Orsino, che a questo effetto l'haveva chiamato da la Mentana, et li privò di tutti li crediti che essi pretendevano di dover avere dalla Camera Apostolica fusse per qual si volesse causa, proibendo espressamente al Collegio de' Cardinali che non ardisse parlarli a favor di detti suoi nepoti, et a Bellay<sup>16</sup> che volse aprire bocca gl'interruppe il parlare, e non ardì passare più oltre. Et in [c. 285r] questo ragionamento che Sua Santità fece, cercò sempre di mostrare che infiniti inconvenienti di guerre e d'altre estorsioni et casi occorsi al tempo del suo Pontificato erano accaduti per il mal governo di Nepoti, e senza che egli ne avesse saputo cosa alcuna, e senza che gli fossero mai comunicati, et che in somma egli era stato tradito et ingannato sempre, et soggiunse queste notabili parole, dicendo: se Papa Paolo 3 avesse fatto verso de' suoi come facciamo noi hora verso delli nostri, né egli se ne saria morto di dispiacere,

né quel tristo di Pier Luigi saria stato amazzato vituperosamente come fu con tanto pregiudizio et danno di questa Santa Sede.

Rivocò dipoi tutte le legationi, e specialmente quella di Francia, per l'istanza che gli ne faceva il Re dolendosi dell'attione del legato, ma la cosa era per la verità. Perché havendo il Papa levato la legatione di Francia al Cardinale di Lorena, non potevano né il Re, né esso Cardinale dire che il Papa tenesse senza proposito Legato in Francia.

Rivocò ancora tutti li ministri dello Stato Ecclesiastico, messi et deputati da Caraffa et altri suoi Nepoti. [c. 285v] Oltre l'haver fatto Generale il Camillo deputò sotto lui Fernando di Sanguine, e per guardia della persona sua il Marchese di Montesarchio<sup>17</sup>, i quali giurorno fedeltà a Sua Santità et il Generale Camillo fece giurare a tutti li suoi Capitani delle fanterie e di altri medesimamente fedeltà a Sua Beatitudine et a Santa Chiesa.

Li predetti nepoti vista questa risoluzione di Sua Beatitudine ristorno molto afflitti, et il Cardinale fece istanza che volesse assegnarli per luogo o Sermoneta o Nepi, del che il Papa non li volse compiacere, ma gli diede Civita Lavinia, et partì di Roma esso cardinale alli 20 con essersi giustificato con [...] detto apertamente che gl'era fatta grande ingiustitia, et che s'egli haveva errato, voleva esser punito nella vita, et che ogn'uno conosceria che tutti l'inconvenienti occorsi et esecutioni non erano venute da lui, ma da Sua Santità et egli ne haveva impedito assai.

Il Duca si doleva al medesimo modo e più, et ottenne da Nostro Signore per mezzo dell'Ambasciatore di Francia che li fosse commutato il luogo dello stato di Palliano in Gallese perché allegava di non poter star sicuro tra quei Popoli [c. 286r] troppo devoti a Casa Colonna.

Ordinò Sua Santità che fossero scritti brevi alli Prencipi di questo fatto, et fatto intendere a tutti che molti inconvenienti nati non erano stati per causa sua, ma per colpa de' nepoti suoi et che esso haveva fatto dimostrazione per la quale potevano conoscere quanto egli si tenesse poco sodisfatto dell'attioni di detti nepoti.

Si fece Sua Santità consignare le scritture secrete da Caraffa e di più li contrasegni di tutte le fortezze della Chiesa.

Alli 31 dopo l'esser stato in lunga consulta il Papa deputò un Consiglio di tre<sup>18</sup>, che furno il Cardinale Trani, il Cardinale di Spoleti et il Generale Francesco Ursino, in mano del quale diede tutte le facende così di stati, come dello stato della Chiesa, et per ministri et esecutori delle deliberationi di esso consiglio furono aggiunti 3, cioè il Vescovo di Bergamo, il Vicegerente et il Governatore, che fu Salvator Pacino Vescovo di Chiusi.

Li nipoti sopradetti scopersero che havevano congiurato contra di loro et havevano detto di loro tutti li mali il Cardinale di Trani, Spoleti, Alessandrino, don Gieremia, il Generale Camillo Ursino, et il Vescovo di Fosso, la Marchesa [c. 286v] della Padula, certa donna Giulia Colonna Chietina compagna di questa Marchesa, et il Marchese di Monte Sarchio<sup>19</sup>.

## NOTE

1. Poco si conosce di Giovan Ludovico Pio fratello del cardinale Rodolfo, mentre Innocenzo de Monti, nipote di Giulio III in quanto figlio adottivo del fratello di lui Baldovino, venne creato cardinale diciassettenne nel 1550; condusse vita scellerata finendo per tre volte in carcere (anche con l'accusa di omicidio) e morì a Roma nel 1577. Marcello Capece, nominato poco oltre, era nipote di Giovanni Carafa, duca di Paliano.
2. Cioè a fine pasto, nel momento in cui compaiono gli stuzzicadenti.
3. Anton Maria Salvini così chiosò nelle *Note al Malmantile*: «Martello d'amore» è qualsivoglia affanno o angustia di cuore per la cosa amata»; più propriamente l'espressione rimandava però al sentimento della gelosia.
4. Atto col quale si accusa l'avversario di slealtà, gesto di sfida.
5. Il cardinale Pedro Pacheco fu tra i più influenti rappresentanti del clero spagnolo alla corte pontificia.
6. Ci si riferisce a un episodio del novembre del 1558 quando due galere pontificie, per ordine del duca di Paliano, sequestrarono tutti i beni di una nave veneziana "sotto pretesto - recita il nostro diario - che in essa fossero certi Giudei"; il collegio cardinalizio stabilì la restituzione del mal tolto.
7. Il giovane Alfonso Carafa, l'unico della famiglia che il papa volle tenere con sé a Roma considerata la sua irreprensibile condotta.
8. Sulla figura del Governatore di Roma nel periodo del pontificato Carafa le notizie sono discordanti: von Pastor lo indica nel cardinal Scipione Rebiba; altre fonti attribuiscono la carica al cardinale di Spoleto, Virgilio Rosario; nel *Diario*, come si leggerà più avanti lo si indica nel vescovo di Chiusi, Salvatore Pacino.
9. Vescovo di Bergamo e di Verona era Luigi Lippomanno, espertissimo prelato, appena reduce da un delicatissimo incarico di nunzio apostolico in una Polonia lacerata da conflitti religiosi.
10. Il cardinale Alessandrino era allora Michele Ghislieri, grande inquisitore e futuro papa Pio V; di Geremia Isachino, monaco teatino, von Pastor dice che fosse dal papa "venerato come un santo", op. cit., p. 455.
11. Vescovo di Osimo era Bernardino de Cupis, appartenente a una famiglia che dava alla chiesa vari altri prelati e cardinali; di lui il Nores riferisce che fosse "stimato [...] comunemente ministro delli dilette carnali e delle fragilità del Cardinale", ovviamente Carafa.
12. Vitellozzo Vitelli, nipote dell'omonimo capitano rimasto famoso per la strage di Senigallia e il trattatello machiavelliano ad essa relativo, fu tra i prelati più vicini al cardinal Carafa prima della rottura che qui si descrive.
13. Nascostamente.
14. Dovrebbe trattarsi del cardinal Scipione Rebiba precedentemente citato.
15. Il lungo elenco vede personaggi già nominati (Luigi Lippomanno, il Governatore), importanti personaggi della corte pontificia (Giovanni Barengo, primo segretario di Paolo IV, Antonio Fiordibello, altro segretario pontificio, il capitano Camillo Orsini, esperto uomo d'arme e comandante della guarnigione di Parma, Ugo Boncompagni, futuro papa Gregorio XIII) e altri funzionari (il datario Giovan Battista Osio e il fiscale Sebastiano Atracino).
16. Jean du Bellay, vescovo di Parigi e decano del collegio cardinalizio.
17. Francesco Ferdinando d'Avalos.
18. Il Sacro Consiglio istituito da Paolo IV, che ebbe vita breve e venne eliminato poco dopo la morte di papa Carafa, era costituito dal cardinale di Trani Giovanni Berardino Scotti, da quello di Spoleto Virgilio Rosario e da Camillo Orsini, sostituito alla sua morte l'8 aprile da Giovan Antonio Orsini; il nome Francesco dovrebbe essere semplicemente una svista dell'estensore del diario.
19. Di questo nuovo elenco i personaggi non ancora nominati sono il vescovo di Fossombrone, Lodovico Ardinghelli, e la marchesa della Padula, Maria de Cardona.